

Lunedì 18 gennaio 1999

6

DA VEDERE

l'Unità

Visite guidate ♦ Andrea Santarlaschi

## Paesaggi allo specchio, ovvero l'arte e il suo doppio



CARLO ALBERTO BUCCI

In una recensione del 1940 al film di Monicelli «Dora Nelson» - raccolta in «Nuove lettere d'amore al cinema» (Rizzoli, 1990) - Ennio Flaiano scrisse, con entusiastico disincanto, della miracolosa tecnica che aveva permesso ad Assia Noris di apparire sullo schermo, sebbene per brevi sequenze, sia nei panni della protagonista sia in quelli della sua sosia. Flaiano citava perciò l'invenzione del comico francese Max Linder che, in «Sette anni di guai», aveva interpretato un maggiordomo che mima il suo somigliantissimo padrone impegnato a radersi affinché questo non si accorga dello specchio an-

dato in frantumi.

Questa celebre gag non paia fuori luogo, qui, perché in realtà ci introduce alla scultura di Andrea Santarlaschi «Giro - tondo». È una sorta di piccola camera rettangolare cui sono state tolte due pareti mentre i restanti quattro lati sono completamente ricoperti da una superficie specchiante. Di specchi sono fatte anche le due facce del tramezzo diagonale che divide la stanza in due spazi identici, ognuno dei quali contiene - poggiati sul pavimento specchiante - due globi bianchi uguali. Su di essi sono stati disegnati paesaggi (sempre identici) con colline, alberi e case. Non c'è distinzione tra il reale e il suo doppio. I due globi sono costrretti a specchiarsi sulla parete che li divide;

ma se questa andasse in pezzi i due paesaggi continuerebbero a riflettersi l'uno nell'altro: proprio come accade al maggiordomo del film che vede con stupore il suo padrone ripetere, «allo specchio», lo starnuto che lui si era lasciato inavvertitamente scappare.

Con «Giro - tondo» Santarlaschi ha allestito a Roma la personale aperta sino a fine marzo presso la galleria La Nuova Pesa nel cuore di Trastevere.

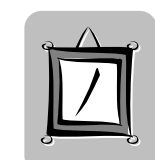
La mostra merita attenzione anche perché acquista valore nel confronto con la personale che la galleria ospita in contemporanea. Attraverso installazioni fotografiche e monumentali sculture in gesso, il tedesco Stephan Huber - classe 1952, molto attivo in Germania e assente dall'Ita-

«Giro - Tondo» si collega a «Casa in numero di due» che Santarlaschi ha esposto nel '98 in una collettiva, sempre alla Nuova Pesa. Quell'opera era una piccola casa dai tetti spioventi, esternamente tutta coperta di specchi. Lo spettatore era invitato a guardarla attraverso due lenti convesse che la sdoppiavano in altrettante immagini. A chi voleva penetrare nell'intimità dell'abitazione, la casa sbatteva le porte in faccia: riflettendo con i suoi specchi gli sguardi degli spettatori, la casa li teneva lontani dal privato delle camere costringendo ciascuno a concentrarsi sulla propria interiorità visiva (i tratti del volto).

Ora Santarlaschi, con «Giro - Tondo», chiama il pubblico a entrare e a specchiarsi nella stanza. Ma subito dopo lo riporta fuori, all'aperto. Quasi fino in cielo. Infatti, l'oggetto della visione, della «speculazione», è la veduta di un paesaggio campestre che è visto di fronte ma che è proiettato su

una forma sferica (il globo del mappamondo) che solitamente propone geografie inquadrate da punti di vista ben più distanti, siderali. Spesso lo specchio in pittura è servito a trascinare lo spazio del fruitore dentro il quadro per dare alla tela piatta l'illusione della tridimensionalità. Accade nei «Coniugi Arnolfini» di Van Eyck, nelle «Meninas» di Velázquez, in «Le lavabo» del 1912 di Juan Gris, o nei più recenti specchi di Michelangelo Pistoletto. Con questa sua opera Santarlaschi sembra voler infrangere il corto circuito narcistico che l'uomo, specchiandosi, instaura con il suo doppio. E - evitando di fare come i tanti che, tutti presi a rimirare l'oggetto a loro più vicino, si concentrano sull'usato e abusato corpo - sposta lo sguardo verso il paesaggio naturale. Grazie allo specchio, anche lo spettatore si rivolgerà verso quei luoghi dove da secoli i pittori rivolge l'attenzione per cercare la pittura, o la propria interiorità.

Bologna



**Immagini & Colonie**  
Bologna  
Palazzo dell'Archiginnasio dal 22 gennaio orari: dal lunedì al venerdì ora 9/19, sabato: 9/14

## Gli italiani e le colonie

■ Rileggere criticamente il nostro passato coloniale e quanto di esso sopravvive nella memoria collettiva, attraverso una selezione di documenti e materiali eterogenei: riviste, immagini pubblicitarie, fotografie, giochi, libri di testo, cartoline, oggetti d'epoca. Questo è l'obiettivo della mostra «Immagini & Colonie» che sarà inaugurata a Bologna, presso il palazzo dell'Archiginnasio, venerdì prossimo 22 gennaio. Si tratterà dunque di raccontare l'iconografia del nostro rapporto passato con quelle zone d'Africa che rappresentarono l'illusione coloniale d'Italia.

Roma



**Algardi**  
Roma  
Palazzo delle Esposizioni dal 21 gennaio al 30 aprile orario 10-21 chiuso il martedì

## L'altra faccia del Barocco

■ In occasione del quarto centenario della nascita, Roma celebra l'opera di Alessandro Algardi, il bolognese la cui presenza coincide con la stagione artistica di massimo splendore del Barocco, la stessa che vide emergere, nella scultura e nell'architettura, la figura di Gian Lorenzo Bernini. In mostra 113 opere, di cui 66 sculture in bronzo, terracotta, marmo e argento, e 47 disegni, provenienti dai maggiori musei italiani, europei e americani. Tra le opere, «Il Cristo crocifisso» e il «Tavolo Borghese». Il catalogo è edito da De Luca.

Torino



**Ecuador**  
Le Ande dipinte  
Torino  
Museo nazionale della Montagna fino al 28 febbraio

## Arte indigena

■ Torino ospita la prima esposizione italiana dei dipinti indigeni delle Ande. Si tratta di diversi quadri di diverso formato, tutti realizzati dagli indios quichuas che vivono nella zona di Tigua, gruppo di villaggi andini dell'Ecuador. Secondo gli esperti, le opere esposte a Torino sono il frutto di una forma d'arte «primitivista», con forti caratterizzazioni tra le montagne andine, al riparo da eccessivi contatti con l'arte occidentale. Il catalogo è pubblicato dallo stesso Museo della Montagna, nella collana «Cahiers Museumontagna».

Firenze



**Lorenzo Capellini**  
Luoghi e persone dell'arte  
Firenze  
Palazzo Vecchio Sala d'Arme fino al 14 gennaio

## Fotografare lo spettacolo

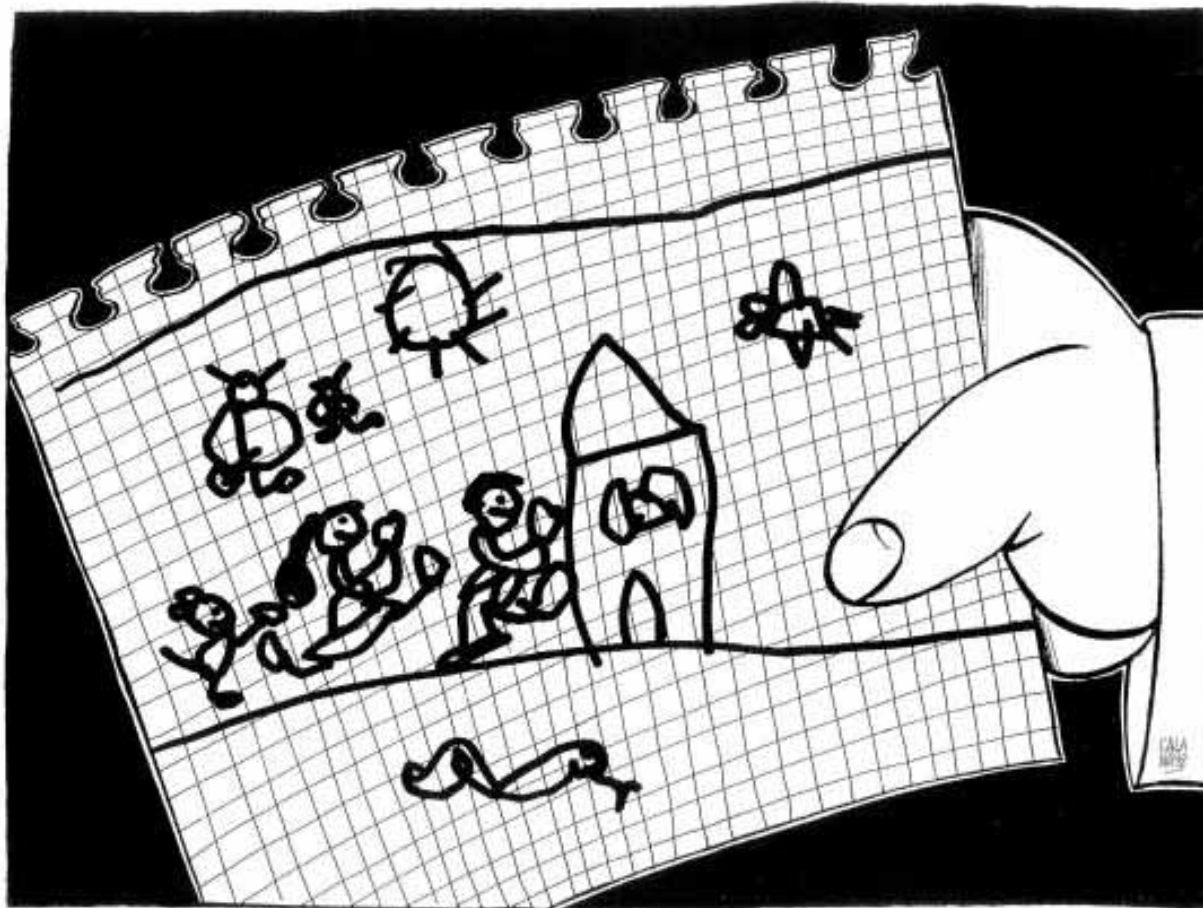
■ 200 immagini in bianco e nero, realizzate da Lorenzo Capellini, che hanno per soggetto molti dei protagonisti del mondo culturale e dello spettacolo, dal dopoguerra a oggi. Moravia, Ungaretti, Manzù, Moore, Pomodoro, Jonesco, Miller e molti altri artisti che il fotografo ha ripreso in quarant'anni di attività, fianco a fianco di personaggi che hanno segnato in maniera significativa il nostro tempo, ritratti nei momenti di attività di vita quotidiana. Il catalogo è edito da Umberto Allemandi e Fratelli Alinari (questi ultimi organizzatori della mostra), arricchito da testi di Gaetano Afeltra e Vittorio Gregotti.

La galleria La Salita, creata da Gian Tommaso Liverani, è stata per un trentennio un centro ineludibile dell'arte contemporanea. Una mostra a Roma, progettata per lo spazio di Tor Bella Monaca, ne rievoca le stagioni salienti e lo spirito di ricerca

Gian Tommaso Liverani mostra la sua storia, quarant'anni della sua galleria La Salita (a cura di Daniela Lancioni organizzata dalla Associazione Culturale Beat 72, appositamente progettata per lo Spazio per l'Arte Contemporanea Tor Bella Monaca), vera e propria officina di idee d'arte del secondo dopoguerra. A Roma città oltremodo sonnolenta dove imperava il nascente generone romano, gli impiegati di concetto e gli speculatori del mattone selvaggio, Gian Tommaso Liverani gareggiava con quelle poche gallerie di rottura e di impegno che erano l'Obelisco, la Cometa, Selecta, La Tartaruga L'Attico. Di tutte, La Salita andava rivelandosi più proclive a una coraggiosa sperimentazione, dopo un inizio cauto e ottimistico. Tempestivo Liverani realizzava le proprie scelte artistiche senza un indirizzo per così dire bloccato, a tutto campo organizzava mostre con Burri, Fontana, Colla e poi passava a Festa, Angeli, Schifano che con Uncini ebbero la prima mostra nel marzo del 1959. Gian Tommaso Liverani, gentiluomo faentino riservato e sensibile ai fenomeni d'arte che nascevano nel Secondo dopoguerra possedeva un progetto d'avanguardia quanto mai lungimirante che ancora a tutt'oggi sbalordisce. Amava e ama tuttora l'azzardo, puntare sul giovane artista come a quello affermato anche se Burri, Colla, Fontana nel secondo dopoguerra non erano ben visti dalle classi medie e provinciali che certo non spendevano i loro soldi per acquistare le loro opere. Erano ancora gli anni della natura morta e del paesaggio e quando Liverani nel 1958 espose Burri, organizzò le mostre di Carla Accardi presentate da Michel Tapié, quelle di Rotella e di Colla accompagnate dai testi del poeta critico Emilio Villa e nel 1960 la mostra 5 Pittori, presentata da Pierre Restany, che divenne il manifesto della nuova genera-

## Storia felice di un gentiluomo che gioca d'azzardo con l'arte

ENRICO GALLIAN



zione di artisti: Franco Angeli, Tano Festa, Francesco Lo Savio, Mario Schifano, Giuseppe Uncini.

Si può benissimo immaginare la maschera di disprezzo per quelle opere dei borghesucci romani e non.

Imperturbato Liverani, sapendo di aver imboccato la strada giusta che conduceva al nuovo in arte continuò la sua felice e intensa sperimentazione facendo vedere nella sua

Galleria La Salita Giulio Paolini, Jannis Kouellis, Fabio Mauri, Sergio Lombardo, Sandro Chia, Maurizio Mochetti, Ettore Innocente. La Salita divenne ininterrottamente campo d'azione dei giovani artisti e la sua attività è proseguita gagliardamente fino al 1986, comprendendo gli esordi di Felice Levini, Rocco Salvia, Antonio Capaccio, Vittorio Messina, Mariano Rossano.

Gian Tommaso Liverani è

riuscito a rimanere sulla cresta dell'onda spostandosi dalla Salita di San Sebastianello a via Gregoriana (dal 1967) e in via Garibaldi (dal 1971) e la sua galleria ha continuato sempre e comunque a seguire lo svolgersi delle stagioni d'arte e di stili, con quel particolare gusto della scoperta, dell'invenzione che lo porta sulle tracce del nuovo. Rimanendo sempre e comunque un punto di riferimento ineludibile nella

storia dell'arte in Italia nella seconda metà del XX secolo. La Salita fa parte di una storia che arriva ai giorni nostri nel bene e nel male, è riuscita a promuovere intelligentemente l'altra arte. Si guardi bene al caso di Lo Savio che legò i suoi destini d'artista alla promozione dell'opera feconda di Liverani come promotore, per più di una ragione non ultima perché anche se breve la vita di Lo Savio (si suicidò a Marsiglia nel 1963) la sua arte fu di grande importanza. Portò ad un azzeramento concettuale, dando inizio alla Minimal anche d'oltralpe. In poche parole Liverani promosse avanguardie che «schiaffeggiavano» il gusto del pubblico vera e propria scelta antiborghese. Si deve convenire che il quegli anni sessanta cheché se ne dica non fu facile la vita di Liverani. Anni in un certo senso politicamente e «profondamente» democristiani (ci si deve ricordare la censura per La Dolce vita di Fellini, l'interpellanza parlamentare per la messa al bando dei «Sacchi» di Burri esposti alla Gnaam bollati come indegni, Giovanni Testori censurato a teatro nel suo testo Il Marziano a Roma che si stava rappresentando in prima assoluta al Teatro Eliseo... vere e proprie nefandezze perpetrate ai danni dell'arte) e profondamente figurativi: di moda erano i «Fiori» del pittore Lilloni, i «Fidanzatini» di Fantuzzi, i glutei dei «Cavalli» di Cesetti, Nino Caffè imperversavano con i «Pretini». Imperturbato Liverani con la sua galleria nelle due successive sedi romane, in via Gregoriana e in via Garibaldi, ebbe modo di continuare la sua ricerca promozionale di talenti, con un occhio gettato alle giovani leve che allora si stavano affacciando, nuove tendenze qualificate insomma e continuo a restare un punto di riferimento sostanziale.

Viterbo ♦ Palazzo dei Papi

## Corvi, fiera del '700



**Domenico Corvi**  
Viterbo  
Museo della Rocca fino al 28 febbraio

Domenico Corvi, pittore viterbese e accademico di San Luca, espressione piena del Settecento. La mostra viterbese ripercorre l'itinerario di un pittore dal carattere fiero e dalla notevole capacità artistica: entra a 35 anni, nel 1756, all'Accademia di San Luca, quando già era un pittore affermato. E con l'Accademia avrà un rapporto fatto di alti e bassi, di amore e odio. Un percorso interessante documentato dalla mostra di Viterbo dove sono esposti 37 dipinti e sedici acquerelli, splendidi disegni di nudo maschile cui - come scrive nel catalogo (Viviani), Stefano Susinno, «si assegnò il valore esemplare di insuperabili modelli di verità e naturalezza, di giusta proporzione e resa efficace del più difficile oggetto pittorico, il capolavoro del creato, il nudo vivente». L'esposizione inizia con tre bozzetti per la controfacciata della chiesa del Gonfalone, a Viterbo, in cui è forte il richiamo delle grandi architetture create da Piranesi nelle sue «Carceri d'invenzione».

«La navitività» è probabilmente il dipinto che Corvi donò all'Accademia

per il suo ingresso, e la «Santa Chiara» che respinge un attacco dei saraceni sintetizza i canoni berniniani e quelli leonardeschi nella composizione di una battaglia. Splendido il «San Michele arcangelo», dove Corvi vince il confronto con il prototipo di Reni nella chiesa di S. Maria della Concezione. L'autoritratto, a figura intera, donato agli Uffizi per l'ingresso nell'Accademia fiorentina, è l'opera che maggiormente rivela il carattere del pittore: una rivendicazione della nobiltà e autonomia del suo mestiere che, dalla citazione della statua e dell'educazione artistica sul naturale, arriva alla rappresentazione di una posizione fiera, quasi sprezzante, dell'artista.

Passando per i due quadri d'impostazione «romana» del «Compianto sul corpo di Ettore» e del «sacrificio di Polissena» - la mostra si chiude sull'«Eremosina di S. Tommaso da Villanova», dove si registra l'adesione ai nuovi canoni del neoclassicismo cui giunge attraverso una rappresentazione della religiosità in chiave totalmente intimistica.

Stefano Polacchi

Mantova ♦ Palazzo del Te

## Tutto il genio di Raffaello



**Roma e lo stile classico di Raffaello**  
Mantova  
Palazzo del Te dal 21 marzo

Una mostra sicuramente stimolante è quella che si aprirà a Mantova il prossimo 21 marzo: «Roma e lo stile classico di Raffaello 1515-1527». Si faccia caso alle date: nel 1520 muore a Roma, a soli trentasette anni, il grande maestro di Urbino; il 1527 è l'anno del Sacco di Roma, con la conseguente fuga da quella città di tutti gli artisti che vi operavano, da Perino del Vaga a Polidoro da Caravaggio, da Rosso fiorentino al Parmigianino, da Giovanni da Udine a Giovanni Francesco Penni. Giulio Romano, allievo prediletto di Raffaello, era già da tre anni a Mantova e dal 1525 stava lavorando alla costruzione del suo capolavoro, il Palazzo Te. Ma nella bottega di Raffaello, la cui fama era giunta alle stelle, si trovavano anche alcuni famosi incisori, che erano pagati per diffondere, attraverso le stampe, le geniali invenzioni del maestro. Raffaello, ammiratore di Dürer, aveva capito l'importanza dello sviluppo della grafica, che equivaleva in quegli anni - come ha osservato Konrad Oberhuber, direttore scientifico della rassegna - ad una spe-

cie di «Internet del momento». Prima osservazione da lui svolta: Raffaello muore improvvisamente, lasciando parecchie opere incompiute, che saranno finite dai discepoli. Ma l'idea è sua. Seconda osservazione: di Raffaello, a partire dalla fine dell'Ottocento, si aveva una concezione monumentale, imperiale. Disegni troppo belli e raffinati gli venivano tolti per essere assegnati alla bottega. Ma, secondo Oberhuber (e anche ad avviso di Giorgio Vasari), le cose non stanno così. Raffaello aveva sì assegnato, negli ultimi anni della sua vita, una maggiore autonomia agli allievi. Ma il processo figurativo inventivo era suo. I disegni preparatori erano di suo mano. Una mostra di restituzione, dunque, potrebbe essere definita quella che si sta preparando da oltre due anni e che verrà esposta prima a Mantova e successivamente nella sede dell'Albertina di Vienna. Quasi trecento le opere in esposizione, prestate da musei italiani e stranieri. Il nucleo principale (circa 170 pezzi) proviene dall'Albertina.

Ibio Paolucci

